

voce

nel silenzio

PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE DALLA CASA CIRCONDARIALE DI UDINE

Anno 12 N.1 - MAGGIO 2011 - SUPPLEMENTO AL N.415 DE IL IL NUOVO FVG
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB UDINE



“Un lavoro intenso e impegnativo” Intervista al direttore della Casa Circondariale di Udine, Francesco Macri.
p. 4



Nella tenebra un lumicino spento. La cosiddetta legge “svuotacarceri” ha creato solo aspettative andate deluse.
p. 7

In questo numero

- EDITORIALE**
p. 3 *Il piano carceri*
- LA PAROLA A...**
p. 4 *"Un lavoro intenso e impegnativo"*. Intervista al direttore della Casa Circondariale di Udine, Francesco Macrì.
- p. 5 *La parola a Francesca*. Docente di legatoria e socia della cooperativa "Arte e libro".
- p. 6 *Fare formazione*. Intervista a Tania dell'Ires sulla formazione professionale in carcere.
- TEMA**
p. 7 *Nella tenebra un lumicino spento*. La cosiddetta legge "svuotacarceri" ha creato solo aspettative e non ha svuotato le strutture penitenziarie
- VOCI**
p. 8 *La ristrutturazione Affrontare i sensi di colpa*
- p. 9 *Diritto di accoglienza? Le nostre emozioni*
- p. 10 *Avere ancora fiducia?*
- SPAZI LIBERI**
p. 11 *Ho un sogno*
p. 12 *Il mio amico Noè*
p. 13 *Gli uomini ombra*
- PERCORSI**
p. 14 -18 *Prove tecniche di volontariato*. Come percepiamo il carcere. Le testimonianze di tre studenti.
- p. 19 *Il piacere della legalità*. Il 13 maggio, nell'ambito di "Vicino/Lontano", la serata conclusiva di un progetto che coinvolge diverse scuole udinesi.
- p. 20 - 23 *Codice a sbarre*. Le riflessioni degli studenti del Liceo Percoto.
- p. 24 **PROSE E STORIE**
Angoscia, Tempo perduto, Il treno va, Come foglie.

"La Voce nel Silenzio"

Periodico di informazione culturale dalla Casa circondariale di Udine

Redazione: Andrea, Bruno D., Bruno T., Daniele, Denis, Diego, Franco, Gennaro, Giovanni, Guido, il Lepre, Lia, Liliana, Lorenzo, Maurizio, Maria Grazia, Mehdi, Moreno, Romeo.

Hanno collaborato: Giuseppe, Laassad

Disegni e vignette: Giuseppe, Ivan, Vittoria

Coordinamento: Liliana, Maurizio

Coordinamento editoriale:

Associazione "Icaro"

Impaginazione: "Il Nuovo FVG"



Chi desiderasse far pervenire qualche scritto alla redazione può inviarlo all'Associazione "Icaro" via Cividale 114 - 33100 Udine.

Chi invece volesse sostenere la sua attività può farlo attraverso il conto corrente bancario Friuladria Credit Agricole n. 353866/29 intestato all'Associazione "Icaro".

Supplemento al n.415 del periodico "Il Nuovo FVG". Direttore responsabile: Mauro Tosoni; editore: Editoriale Nuovo Friuli scarl, via Mercatovecchio, 37 - Udine; Stampa: DSignnigraf Stampa **Designgraf**, strada dell'Artigiano, 17/3, Bassaldella di Campofornido

Il Piano carceri

"Prima di costruire nuove carceri basterebbe razionalizzare l'esistente"

L. Castellano e D. Stasio
in "Diritti e castighi"

Undici nuovi istituti (430 milioni di euro), venti nuovi padiglioni (231 milioni di euro) per realizzare 9150 posti detentivi, assunzione di 1850 agenti di polizia penitenziaria. Abbandonata l'idea delle carceri galleggianti questo, in sintesi, il piano carceri per affrontare il sovraffollamento del sistema penitenziario italiano.

Nella nostra regione si prevede la costruzione di un nuovo carcere a Pordenone: il commissario delegato per il piano carceri e il vicepresidente della regione hanno siglato recentemente un protocollo di intesa per la realizzazione del nuovo istituto penitenziario, collocato in località Comina, che avrà un costo complessivo stimato di 40,5 milioni di euro e ospiterà 450 detenuti.

Un piano che non solo avvia una spirale infinita dei processi di incarcerazione (nel momento in cui verranno messi a disposizione i 9150 nuovi posti, non effettuando mirati interventi a livello di codice penale e di ordinamento penitenziario, sarà inevitabile costruire nuovi istituti per un'ulteriore crescita della popolazione detenuta) ma è un piano che tace completamente sul tema del reinserimento sociale previsto dalla costituzione italiana e dalle leggi ordinarie.

Non si parla del tipo di istituti che si devono realizzare e della loro relativa organizzazione (dubitiamo che il modello sia quello del carcere "aperto" di Bol-

late...), non si parla del cosiddetto "trattamento" penitenziario, dell'assunzione di educatori, cronicamente sotto organico, non si pensa al dopo, alle misure alternative, investendo negli Uffici dell'esecuzione penale esterna con il reclutamento di nuovi operatori sociali.

Un piano carceri insomma che riconferma l'isolamento di queste strutture dal contesto sociale e che dimentica, lo si è detto più volte, forse anche annoiando, la scarsa efficacia della pena detentiva in funzione del reinserimento sociale, soprattutto per determinate fasce di persone che avrebbero la necessità di altri interventi di tipo riabilitativo.

Se al 28 febbraio le persone detenute ammontavano a 67615 con il 34% di persone tossicodipendenti, il 33% di persone immigrate, il 18% senza fissa dimora e con disagio psichico, il 15% appartenente alla criminalità organizzata, si intuisce che il 65-70% delle persone detenute avrebbero necessità di un intervento tendenzialmente più sociale che penale.

Di certo non è sufficiente la legge sulla detenzione domiciliare, cosiddetta impropriamente "svuotacarceri" del 26 novembre scorso, che permette a chi deve scontare un anno residuo di pena detentiva, in presenza di determinati requisiti e dietro concessione del magistrato di sorveglianza, l'esecuzione della stessa "presso l'abitazione del condannato

o altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza", se le persone poste in libertà, sempre al 28 febbraio, ammontano a 1368, sul territorio nazionale e 26 nella nostra regione; questa legge peraltro non prevede nessun tipo di finanziamento per eventuali inserimenti lavorativi con il rischio che la persona debba rimanere "reclusa" nel proprio domicilio senza un percorso di reinserimento sociale.

In altri termini non si prevedono concrete proposte per un'incentivazione delle misure alternative alla detenzione e non si vogliono modificare le normative che incrementano le carcerazioni, si pensi ai temi della tossicodipendenza e all'immigrazione; in questo senso non vanno dimenticati gli Ospedali psichiatrici giudiziari, i Centri di identificazione ed espulsione, questi ultimi anche alla luce di quanto sta avvenendo nel Nord Africa e non solo.

Diviene perfino banale sottolineare quanto l'attuale dibattito sulla riforma "epocale" della giustizia non tocchi minimamente il sistema penitenziario, non insista sui temi della giustizia comparata, dell'istituzione del garante delle persone private della libertà, della mediazione penale, della tutela delle vittime dei reati...

Ancora "una giustizia debole con i forti e forte con i deboli" e per questi ultimi ancora il carcere?

"Un lavoro intenso e impegnativo"

■ Alla vigilia della pensione, il Direttore della Casa circondariale di Udine, Francesco Macrì, ha accettato di rispondere ad alcune domande e tracciare un bilancio della sua esperienza professionale.

Potrebbe fare un bilancio della sua attività professionale come direttore?

Avvicinandomi verso la conclusione della carriera professionale, prevista per il primo settembre 2011, inevitabilmente sorge anche spontaneo fare un bilancio su tutta l'attività svolta in 32 anni di effettivo servizio nell'Amministrazione Penitenziaria, in qualità di Direttore. Mi rendo però conto dell'impossibilità di scendere in moltissimi dettagli che riguardano un bilancio.

Sicuramente, in sintesi bilancio è positivo in quanto sono state molte le occasioni di crescita non solo professionale, ma anche nella vita privata che ha risentito di un lavoro molto intenso e impegnativo che mi ha visto coinvolto anche nei confronti di persone prive di libertà personale e che meritavano la massima attenzione sia per la trattazione delle loro vicende che le hanno condotte in carcere e sia per il rapporto che si è creato riferito soprattutto a capire i loro bisogni e le loro motivazioni, tutte diverse le une dalle altre.

Perché ha scelto di svolgere questa professione?

Questo lavoro lo scelsi nell'ormai lontano 1978, quando partecipai al concorso che mi diede la possibilità di entrare nel contesto penitenziario nel successivo anno 1979. Sono contento di aver scelto questo percorso professionale in quanto ho sempre creduto fin da ragazzo nelle capacità di ogni es-

sere umano facendo anche mie molte trepidazioni e cercando di approfondire pure le ragioni e le motivazioni che ogni persona in quanto tale racchiude in sé. Il carcere mi ha dato questa possibilità così come avevo all'epoca previsto.

Cosa cambierebbe del carcere?

Certamente, a mio parere, il carcere così com'è strutturato limita molto le possibilità di ri-socializzazione e di riduzione del condannato. Ciò per vari motivi che vanno dall'impossibilità di fornire un lavoro a tutti, che sia gratificante e stimolante e spesso per la carenza numerica di operatori che possono in qualche modo agevolare un percorso di reinserimento, tenendo anche presenti tutte le difficoltà che si incontrano per quanto riguarda l'impatto che il carcere ha con la società libera.

Auspico per un eventuale cambiamento la possibilità di nuove norme che possano risolvere non solo le problematiche di carattere più pratico riferite alla vita quotidiana, snellendo la burocrazia esistente, ma anche l'adozione di leggi che rendano più efficace l'azione rieducativa, non costringendo alla vita carceraria persone che potrebbero espriare pene per reati non particolarmente gravi

anche all'esterno dei penitenziari, riconoscendo anche il risarcimento alle vittime dei reati.

Potrebbe descriverci una vicenda difficile vissuta e una invece gratificante?

Situazioni che hanno comportato mie difficoltà nell'accettarle, sicuramente sono quelle riferite agli atti di autolesionismo da parte dei detenuti che hanno portato poi al decesso, mentre gratificante è stato l'essere riuscito a salvarne molti e soprattutto a riportarli ad un ragionamento che ha poi portato ad un ripensamento delle "azioni" poste in essere.



Francesco Macrì

Quale azione o scelta la rende più orgoglioso?

Le scelte effettuate fino ad oggi, poiché hanno avuto buon fine, almeno nella maggior parte dei casi ritengo siano state felici. Fra tutte, certamente, il fatto di aver ricevuto consensi anche da parte di Organi superiori e Autorità locali circa il modo aver fatto concepire il carcere nella sua complessa realtà ha comportato orgoglio nelle mia vita professionale.

Alcuni ripensamenti su alcune scelte effettuate?

Non ritengo di aver ripensamenti



sulle scelte effettuate, perché le stesse sono state fatte con convinzione, avendo sempre creduto nel risultato.

Come è cambiata la popolazione detenuta?

Da quando ho iniziato la mia carriera in questa Amministrazione, ho assistito a molti cambiamenti della popolazione detenuta, in quanto la presenza di molti detenuti di origine straniera, ha arricchito tutte le conoscenze, relativamente al modo di svolgere un trattamento adeguato. Non è da sottacere anche il grado di cultura che oggi presenta la popolazione detenuta con la sua volontà di migliorare e la sua richiesta di aumentare le conoscenze sia culturali che professionali.

Nel corso degli anni le diversificazioni etniche dei detenuti hanno comportato un aggiornamento professionale di tutti gli operatori al fine di una comprensione dei loro bisogni.

Un messaggio che vuole lasciare agli operatori e alle persone detenute?

Dopo tanti anni di permanenza nell'Amministrazione Penitenziaria il mio desiderio oltre a quello di formulare un caldo messaggio di saluto e il mio ringraziamento a tutti coloro che hanno creduto nella mia modesta opera, è quello di continuare a "vivere" il carcere con amore e di essere sempre accompagnati dal convinto senso di voler affrontare i problemi con ottimismo ritenendo che i problemi stessi devono essere risolti non solo con le modalità previste dalla legge, ma anche grazie al proprio lavoro offerto con abnegazione e professionalità.

Alla popolazione detenuta rivolgo un augurio per la risoluzione delle loro problematiche, invitandola a credere nel reinserimento nella società, mantenendo un atteggiamento consono alla loro attuale vita, traendo da questa negativa esperienza ciò che di positivo possa essere estrapolato per migliorare la propria crescita personale.

La parola a Francesca

Docente di legatoria e socia della cooperativa "Arte e libro".

Come ti chiami, che lavoro fai?

Sono Francesca faccio la rilegatrice presso la cooperativa "Arte e Libro", per la precisione cooperativa sociale ONLUS.

Raccontaci come sei diventata una docente di legatoria.

L'ires ha contattato "Arte e libro" proponendo questo progetto presso il carcere di Udine e chiedendo una persona per insegnare; mi è stata fatta la proposta e io ho accettato con entusiasmo.

Che cosa hai pensato di questo progetto che ti apprestavi a svolgere?

Mi sono chiesta se sarei stata all'altezza del compito che mi stavano assegnando, con chi avrei avuto a che fare, che tipo di approccio avrei dovuto tenere, evitando i pregiudizi normalmente diffusi tra le persone nei confronti dei detenuti.

Come è stato il tuo primo giorno in carcere?

La mattina del 15 febbraio mi sono recata in via Spalato, dopo una notte insonne, accompagnata da una grande agitazione per l'incognita del luogo in cui stavo entrando. Passando dalla portineria ho dato le mie generalità e in cambio mi è stato dato un cartellino di riconoscimento, con la dicitura "insegnante", e le indicazioni che mi hanno condotto ad un portone dove sono stata perquisita e finalmente sono ufficialmente entrata in carcere; da qui sono stata accompagnata da un agente fino all'aula dove si tiene il corso. Mi ha colpito molto vedere le finestre con le sbarre, alcune murate per tre quarti, la quantità di chiavi che l'agente aveva durante il tragitto, sentire il particolare odore del carcere ed il freddo di dell'aula.

Come valuti questo corso ed i suoi allievi?

La mia valutazione del corso fino ad oggi è positiva sia per i risultati ottenuti in così breve tempo sia

per il clima che si è creato all'interno del gruppo di lavoro. Come prima docente sono soddisfatta dell'interesse che riscontro da parte dei miei alunni nei confronti della legatoria ed ho personalmente constatato che in solo tre mesi sono stati raggiunti livelli di competenza e autonomia sorprendenti.

Come sono i rapporti con i detenuti che frequentano il corso?

Credo di aver instaurato un buon rapporto fondato sul reciproco rispetto e fiducia, fattori fondamentali per creare un clima favorevole al buon andamento del corso, su queste basi nel gruppo si è sviluppata una forte collaborazione che ha reso possibile ottenere ottimi risultati.

Quando sei fuori dal carcere, ti chiedono notizie del corso, dei detenuti, del carcere?

Il mio entusiasmo mi porta a raccontare la mia giornata trascorsa in carcere senza la necessità che mi vengano fatte domande in merito, riportando non solo l'andamento tecnico del corso ma anche divertenti aneddoti accorsi durante le lezioni.

Quali sarebbero le migliorie che faresti per questo corso?

Probabilmente apporterei delle migliorie tecniche al laboratorio, ad esempio dotandolo di attrezzature e strumenti più professionali e di conseguenza più funzionali.

Come faresti concludere questo corso se potessi?

Sarebbe bello se dopo l'attestato di frequenza ci fosse la possibilità di approfondire le competenze acquisite attraverso un periodo di pratica presso qualche azienda del settore. Mi sono trovata a riflettere sul fatto che la realtà carceraria sia pressoché sconosciuta alla maggior parte della gente. Ci vorrebbe una maggiore sensibilizzazione nei confronti del carcere e della condizione dei detenuti.

MORENO

Fare formazione

■ Intervista a Tania dell'Ires sulla formazione professionale in carcere.

Di che cosa ti occupi?

Mi chiamo Tania, lavoro presso l'ente di formazione professionale Ires e mi occupo della formazione in ambito sociale. Precisamente mi occupo della progettazione e realizzazione di percorsi formativi rivolti a persone con difficoltà nell'inserimento lavorativo e persone svantaggiate.

Che cos'è l'Ires?

L'Ires nasce come istituto di ricerche economiche e sociali e studia i vari cambiamenti in ambito sociale e nel mondo del lavoro. Nel corso degli anni ha ampliato la propria attività occupandosi anche dei corsi professionali: qualifiche e percorsi di aggiornamento, corsi post diploma e post laurea, che hanno lo scomodi agevolare l'inserimento lavorativo anche tramite stage e tirocinio professionali.

Come nasce l'idea di fare dei corsi in carcere?

L'idea di proporre dei corsi all'interno del carcere è nata già da diverso tempo, ma solo nel 2010 si è presentata l'opportunità di realizzarla grazie ad un incontro con i referenti dell'ambito distrettuale di Udine e il direttore della Casa circondariale di Udine, alla disponibilità dei finanziamenti del fondo sociale europeo e della regione Friuli Venezia Giulia. Il corso di legatoria ad esempio prevede 300 ore di lezione, prevalentemente di carattere pratico finalizzate a far acquisire competenze tecniche nel settore artigianale della legatoria e la realizzazio-

ne di oggettistica in cartonato oltre che piccoli restauri di libri. Per le docenze dei corsi di solito ci avvaliamo di professionisti del settore e della collaborazione di cooperative sociali che possono rappresentare un'opportunità di lavoro per il futuro.

Il tuo ruolo?

Il mio ruolo riguarda la progettazione del percorso formativo, inoltre mi occupo del coordinamento dell'attività formativa, della gestione degli aspetti organizzativi e didattici in collaborazione con i docenti del corso.

Dal progetto alla realizzazione del corso avete incontrato difficoltà?

Essendo il corso di legatoria il primo gestito da noi e in un contesto come il carcere le prime difficoltà riscontrate sono state di tipo logistico ed organizzativo dovute ai limiti strutturali e a gli spazi ristretti. Queste difficoltà iniziali sono state superate trovando delle soluzioni alternative, ad esempio sostituendo dei macchinari che normalmente vengono usati nelle aziende che si occupano di legatoria con attrezzature più semplici adattate artigianalmente agli spazi dell'istituto. Ciò per consentire la realizzazione del corso.

Il tuo personale giudizio su questo tipo di corsi?

Il mio giudizio è positivo in quanto ritengo che sia un modo costruttivo di impegnare il proprio tempo e un'occasione per ampliare le proprie conoscenze

nonché un modo per proiettarsi nel mondo del lavoro

Com'è il tuo rapporto con i detenuti?

Sono molto contenta del rapporto che si è creato con i detenuti che frequentano il corso e vedo che anche nella "scuola" si respira un clima piacevole. Prima di iniziare questa esperienza non escludevo la possibilità di potermi trovare di fronte a qualche occasionale situazione di tensione invece il rapporto è sempre stato corretto sia con gli insegnanti che tra le persone detenute.

Come sono i rapporti con la Direzione del carcere?

I rapporti con la Direzione e con il personale della Polizia penitenziaria è sempre stato molto collaborativo e di disponibilità a trovare le soluzioni alla difficoltà incontrate in questi mesi.

Dopo le nostre domande Tania ha voluto esprimere alcuni suoi pensieri

In conclusione vorrei dire che mi auguro di continuare la collaborazione con la Casa circondariale di Udine e di realizzare altri percorsi formativi in quanto questa prima esperienza è stata molto significativa sia dal punto di vista umano sia per i riscontri ottenuti. Personalmente è stata un'esperienza che mi ha fatto superare i pregiudizi che si possono avere nei confronti delle persone detenute.

MORENO

Nella tenebra un lumicino spento

■ La Legge 199/2010, la cosiddetta legge "svuotacarceri" ha creato solo aspettative e non ha svuotato le strutture penitenziarie che rimangono strapiene nelle quali il disagio e il malessere continua a crescere



La legge 199/2010, la cosiddetta "svuotacarceri" che doveva alleggerire la penosa situazione dei penitenziari italiani, si è rivelata una beffa bella e buona, in quanto le uscite dalle strutture stesse sono state per il momento poco meno di 700 persone, contro le ottomemila annunciate.

Considerando il grande lavoro che hanno dovuto svolgere i nostri ministri, impiegando più di un anno per attuare tutto questo, si rimane alquanto perplessi e sembra di essere davanti ad un insieme caotico di strane idee e previsioni, scritte su di un cartaceo qualsiasi senza aver mai trovato una bella copia.

C'era anche in previsione l'assunzione di duemila nuovi agenti di custodia, essendoci pure il problema della carenza di organico cosa della quale per ora non si sa ancora niente.

Si è tanto parlato delle molteplici situazioni di malessere riguardanti sia i detenuti costretti a vivere in spazi angusti e sempre più ridotti, sia gli agenti costretti a fare turni massacranti, sia gli operatori sociali, oberati da un lavoro assurdo e spesso inconcludente. Si ode però ancora l'eco stentorea dei politici che arringavano con frasi del tipo:

- "Questa legge tampona situazione difficile (Balboni - P.D.L.)

- "Carcere d'emergenza, il Governo rispetti gli impegni" (Casson - P.D.).

La legge insomma viene definita un "provvedimento tampone" in attesa del piano carceri...

Il 17 novembre 2010 l'aula del Senato ha approvato, per alzata di mano e in via definitiva, il disegno di legge Alfano, cosiddetto "svuotacarceri",

che consente l'esecuzione presso il domicilio o struttura protetta delle pene detentive non superiori ad un anno. A favore hanno votato PDL, FLI e Lega, astenuti: PD, IDV, UDC. I Radicali, Perduca e Moretti, non hanno partecipato al voto.

Tutto questo, se si fosse riusciti ad attuarlo, avrebbe di certo lenito le sofferenze e affrontato alcune problematiche inerenti al pianeta "carcere". Così però non è stato. L'unica certezza è l'inasprimento della pena in caso di evasione dai domiciliari, che prima prevedeva una detenzione da sei mesi a tre anni, invece ora passa da un anno a cinque.

Voglia dunque aiutarmi Dio ad allontanare da me la tentazione di pensare che si siano promessi dei benefici solo per un inasprimento della pena.

Ristrutturazione

■ Dopo la ristrutturazione del 2004 il carcere di Udine è migliorato. Purtroppo gli spazi di socializzazione non sono stati mai ristrutturati per la mancanza di finanziamenti e questo è un aspetto non poco penalizzante per la vita in istituto.

Per la persona detenuta è stato come cambiare cella: si è passati da una molto trasandata ad una pulita, quasi accogliente, il che per una persona che deve rimanere per lungo tempo ospite di una struttura penitenziaria non è cosa da poco...

Diciamo la verità l'effetto, per chi viene accolto per la prima volta all'interno di questa enorme massa di cemento e ferro, è molto diverso da prima della ristrutturazione del 2004, meno opprimente. Chi poi ha avuto la sfortuna di esservi ospitato sia prima che dopo la ristrutturazione avverte ancora di più la differenza. I vecchi utenti ricordano che gli operatori di Polizia penitenziaria, quando aprivano il cancello attraverso il quale si accedeva ai reparti, invitavano ad entrare nella "grotta".

Con la ristrutturazione siamo passati da locali che erano veri e propri "cessi", di nome e di fatto, a locali che meritano di essere chiamati bagni, da turche ove la sporcizia era tanto consolidata da fare tutt'uno con la struttura portante a water lindi e comodi.

Prima nei corridoi che portavano ai locali comuni della doccia, e che ricordavano scene viste nei film americani, alla nebbia calda dei vapori si mescolavano le ventate di freddo che penetravano dal cortile esterno, per cui percorrerli era sempre un azzardo. Ora non solo ogni cella è provvista di doccia ma la disponibilità dell'acqua calda è continua.

Per la verità all'occhio esperto non suggerono i particolari: sotto lo strato di malta abilmente stesa talora spuntano macchie che non sono altro che la vecchia sporcizia di cui i muri erano pregni; riaffiora la muffa che sgretola gli intonaci e crepe consistenti si aprono nei soffitti dei corridoi.

La ristrutturazione comunque non ha migliorato solo l'ambiente ma ha creato un diverso clima, ha favorito la sensazione di ordine, calma, vivibilità. Poter godere di piccole comodità, se si pensa che esiste sempre il rischio di essere trasferiti in strutture fatiscenti, forse aiuta a calmare gli animi. Comodità "piccole" ma basilari, a cui nel vissuto quotidiano nessuno pensa.

Certo il resto rimane immutato, come in una palude brasiliana ove la vita si svolge sotto la fitta coltre della vegetazione, lontano da qualsiasi sguardo e dimenticata.

DENIS

Affrontare i sensi di colpa

■ Nessuno è perfetto e questo vale anche per me, ma bisogna non lasciarsi sopraffare dal rimorso: potrebbe solo rallentare la ripresa della vita.

Sentirsi in colpa per aver cagionato un danno più o meno grave è una sensazione normale di dolore e capirlo può aiutare a sentirsi meglio e comunque significa rendersi conto di quello che si è fatto e desiderare di poter riparare. Il danno più grosso che una persona è costretta a sopportare è la morte di un familiare.

La morte è un argomento di cui la maggioranza delle persone non parla volentieri a prescindere dal retaggio sociale, culturale o religioso. Per evitare di dire "qualcuno è morto" spesso si dice che "se n'è andato", "si è spento" o "è venuto a mancare". Comunque anche l'uso dei termini può fare ben poco per alleviare la profonda tristezza che spesso prova chi

ha perso qualcuno a cui volevate bene.

Probabilmente è difficile farsene una ragione ed è ancora più difficile da accettare se è venuta a mancare a causa di una persona che non ha esitato ad



**Con questa nuova ristrutturazione
aumenteremo la capienza del 300%,
52 euro caduno più spese
eventuali e varie.**

uccidere per motivi legati al desiderio di appropriarsi di beni materiali, senza capire che quella vita spezzata valeva molto di più di quello che in quel maledetto momento si desidera.

Questo dolore crea un danno irreparabile in molte persone che vengono risucchiate in un vortice di stati d'animo, tra cui shock, stordimento, tristezza e rabbia. Quindi immaginare di poter riparare in qualche modo a questo danno, è praticamente impossibile, ecco perché è molto importante cercare di capire i veri valori della vita e non commettere questi reati.

Ci sono tante cose che vorrei aver detto, fatto o non fatto. Anche se è così, nessuno può dire di essere stato un padre, una madre o un figlio perfetto. Nessuno è perfetto e questo vale anche per me, ma bisogna non lasciarsi sopraffare dal rimorso: potrebbe solo rallentare la ripresa della vita.

MEDHI

Diritto di accoglienza?

■ Esiste il diritto di accoglienza? Come e chi lo deve gestire e chi se ne dovrebbe occupare?

La guerra in qualsiasi parte del mondo essa sia scoppiata e per qualunque motivo sia stata generata provoca gli stessi effetti e i medesimi strascichi. Una causa-effetto che "unisce" i popoli sotto un'uguale cupola di sofferenza, terrore, distruzione, morte, solitudine, abbandono di se stessi, degli altri, della propria terra.

Libia: un territorio, una terra ricca, un popolo, un dittatore. Quattro elementi ma uno solo l'interesse...da parte dell'Europa. E' palese la motivazione che ha portato all'assenza di qualsiasi decisione da parte di alcune nazioni; "mancanza di interessi". I popoli presenti fuggono, cercano riparo al di là del breve tratto di mare che li separa dall'Europa, eppure proprio da chi è alimentata la ribellione le porte sono bloccate e chiusa è la via di salvezza. L'Europa, la Nato, hanno lasciato che sia l'Italia a sobbarcarsi, da sola, l'onere dell'accoglienza di questi popoli in fuga. L'Italia, considerata forse un peso per l'Europa, viene lasciata a se stessa, in una gestione che meriterebbe, per la drammaticità dei fatti, una collaborazione e una coesione di tutti i paesi della Nato e non solo meramente bellica. Le genti fuggono da una guerra ed una volta giunti

su una terra straniera si ritrovano rinchiusi in zone recintate e sorvegliate. Gli italiani, in merito, fanno la loro parte con notevoli disagi e una certa preoccupazione ma la situazione venutasi a creare, proprio in mancanza dell'aiuto europeo, può sfociare in disordini imprevedibili ed ingestibili. Il quesito che i fuggitivi fanno..., il quesito che gli italiani fanno..., il quesito che l'Italia presenta all'Europa e alla Nato è: esiste il diritto di accoglienza? Come e chi lo deve gestire e chi se ne dovrebbe occupare?

Quello che però la gente comune veramente si chiede è: "Se la Libia non avesse il petrolio la Nato e parte dell'Europa si sarebbero interessate al "caso libico"? In Africa vi sono altri scontri ma nessun aereo sorvola tali zone per vigilare sulla popolazione e nessun media dà peso a tali "quisquiglie".

DENIS

Le nostre emozioni

■ La vita da detenuto fa emergere delle pulsioni distruttive come l'odio inconscio, l'avidità, l'invidia... A questo punto mi chiedo: le pulsioni che noi abbiamo riflettano l'istinto di vita?

Nella situazione in cui noi detenuti ci ritroviamo abbiamo quasi ogni giorno la possibilità di avere un continuo contatto con il senso della morale, della società, della politica ma anche della religione. Con questo voglio dire che le visioni di vita che ognuno di noi ha non riescono comunque a farci arrivare a soluzioni coerenti rispetto ai problemi pratici dell'esistenza.

Anche le possibili applicazioni terapeutiche alle questioni "moralì" all'interno degli istituti penitenziari non danno, da parte mia, nessun miglioramento a meno a che una persona non si trovi in grosse difficoltà. Tante volte mi accorgo che tante persone ubbidiscono solo agli obblighi "imposti da ..." anziché riuscire a sviluppare criteri propri senza rischiare di arrivare a sentirsi un super-io, dato, tra l'altro, che questo non esiste. Secondo il mio parere queste situazioni, all'interno di un Istituto Penitenziario, sono triplicate, quindi, forse, non si può nemmeno parlare di un senso di moralità e di giustizia.

▶▶▶

Dico questo in quanto il nostro comportamento è influenzato da, possiamo dire, "disturbi della personalità", derivati dall'ansia di sapere se quello che abbiamo o avevamo commesso era giusto o sbagliato. Stando rinchiusi ci facciamo mille paranoie su qualcosa che ci sembra degno di un premio, come un permesso per andare anche due ore a casa; se poi il premio è inferiore a quello che ritenevamo giusto ci sentiamo afflitti e depressi.

A questo punto cominciamo a cercare di stabilire ciò che è corretto o giusto al di là di quello che pensano gli altri, i dottori, professori, magistrati, nei nostri confronti.

Tante volte, nella situazione in cui ci troviamo noi detenuti, è arduo trovare un equilibrio con la quotidianità reclusa e noi la viviamo come un torto o come senso di "persecuzione", una punizione troppo forte ed i premi sempre troppo piccoli. In effetti, possiamo dire, che abbiamo delle leggi che tutti osserviamo, molte delle quali ritenute universali, o quasi, giuste e corrette, ma magari nello stesso tempo ingiuste e scorrette.

Comunque la vita da detenuto fa emergere delle pulsioni distruttive come l'odio inconscio, l'avidità, l'invidia... A questo punto mi chiedo: le pulsioni che noi abbiamo riflettono l'istinto di vita?

DIEGO

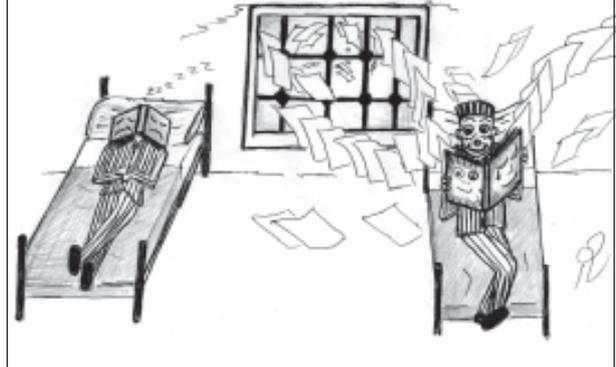
Avere ancora fiducia nella giustizia?

■ E quando lo strazio che sto passando finirà il mio primo gesto sarà quello di abbandonare questa nazione, perché penso che la democrazia e la giustizia sia altrove.

La Magistratura italiana ti fa disamorare di questo nostro meraviglioso paese. Sono nato in Svizzera da genitori italiani e mi sono sempre sentito italiano con il sogno un giorno di tornare in Italia. Ho vissuto comunque 27 anni in Svizzera frequentando le scuole d'obbligo e poi un percorso di specializzazione di quattro anni come meccanico d'auto.

Successivamente ho anche conseguito l'abilitazione per svolgere l'agente di commercio e ho lavorato molti anni in ambito assicurativo come perito. Sono

Quando fuori dalla finestra non c'è nulla da vedere guarda dentro un libro, troverai e vedrai la libertà che hia dentro. Sempre?



convinto che in Svizzera la legge sia veramente uguale per tutti, che in quel paese si rispetti il famoso principio che troviamo scritto nelle aule di giustizia italiana e che a mio parere qui in Italia è solo un principio scritto sulla "carta" o sui muri, appunto, dei tribunali.

Avendo avuto anche a che fare con gente di pochi scrupoli posso dire che la giustizia svizzera ha sempre protetto gli onesti applicando la legge come è scritta e non quella interpretata in modo discrezionale da un magistrato, che come tale pensa che la propria idea o il proprio principio di vita debba valere per tutti come succede spesso qui in Italia. Quel magistrato guarda dalla sua poltrona tutti gli altri, dall'alto in basso, considera gli imputati quasi sempre colpevoli fino a prova contraria e non viceversa, come dovrebbe essere in uno stato che si definisce democratico e dove vale la presunzione di innocenza.

Certo le mie argomentazioni possono apparire alquanto drastiche e portare l'acqua al mulino di chi contesta preventivamente la magistratura, in realtà io denoto le ingiustizie che molte persone, tra cui anche chi scrive, devono subire. Non entro nel merito della mia situazione ma posso affermare di aver subito una grave torto che ha minato in me la fiducia nella giustizia italiana dato che nessuno giudice ha svolto gli opportuni approfondimenti che, a mio avviso, eviterebbero la mia permanenza in carcere.

A niente è servita la mia difesa, nessuno ha cercato di appurare i fatti per cui mi sento depredata dei miei diritti e questo mi ha fatto perdere tutto quell'amore che avevo per la nostra Italia. La burocrazia giudiziaria ha avuto la meglio e non c'è stata la possibilità di farsi ascoltare in modo da valutare con maggiore ponderatezza la mia vicenda.

Nessun magistrato ha sollevato il più piccolo dubbio in merito. E quando lo strazio che sto passando finirà il mio primo gesto sarà quello di abbandonare questa nazione, perché penso che la democrazia e la giustizia sia altrove.

DANIELE

Ho un sogno

■ Mi chiamo Mehdi: tradotto in italiano significa Benedetto. Speriamo che questa volta la vita mi sia amica.

Mi chiamo Mehdi, sono nato a Casablanca, bella ed importante città del Marocco famosa per i suoi intrighi internazionali, che hanno costituito la trama fiabesca di molti bellissimi film. Mio padre lavorava presso il ministero mentre mia madre era occupata in un altro lavoro.

Ho un fratello più giovane ed una sorella più vecchia che ci accudiva, quando tornati a casa da scuola, rimanevamo soli in attesa del rientro dal lavoro dei nostri genitori. Conducevamo una vita tranquilla, come quasi tutti i ragazzi della nostra età, divisa tra giochi e studi, nella spensieratezza della gioventù.

Avevo tredici anni, quando tutta la famiglia decise di fare una vacanza in Italia. Andavamo a trovare uno zio, fratello di mio padre, che si era trasferito lì molti anni prima. Aveva lavorato sodo, ed anche grazie al suo carattere cocciuto ed autorevole, era riuscito a crearsi una attività indipendente.

Ricordo l'impressione che provai quando vidi per la prima volta Milano. Una metropoli dai palazzi imponenti e dal traffico impazzito, con gli abitanti indaffarati e sempre di corsa. Da noi in Marocco, la vita non era così frenetica e convulsa, ma scorreva lenta e sonnolenta.

A sedici anni decisi di abbandonare gli studi, frequentavo il secondo anno del liceo scientifico. Avevo deciso di raggiungere l'Italia. Trovare un lavoro, continuare gli studi, e soprattutto inseguire il sogno di diventare un famoso calciatore.

Questo bellissimo sogno era nato tanto tempo prima, portavo ancora i calzoncini corti ed appena possibile, rubando volentieri qualche ora allo studio giocavo

con gli amici a pallone. Ritornavo a casa sempre sporco e contuso ma felice. Mio padre non prese bene questa mia decisione, per lui insana e folle, ma dopo innumerevoli discussioni, nelle quali cercava di evidenziarmi i pericoli ed i problemi insiti nel mio progetto, sfinite dalla mia determinazione, capitò.

Mi comprò il biglietto per il viaggio, telefonò a mio zio in Italia per avvisarlo del mio arrivo e per raccomandargli il suo aiuto. Gli spiegò che potevo lavorare nella sua ditta e continuare gli studi interrotti. Non gli parlò del mio sogno. Mi diede del denaro, e dopo aver salutato mamma e fratelli, l'ultimo abbraccio fu per lui, un burbero che non riusciva a nascondere l'emozione del distacco.

Arrivai in Italia, dopo un viaggio regolare e tranquillo, pensavo a quanti miei connazionali poveri e senza alcuna disponibilità economica affrontavano temerari quel viaggio da clandestini, senza passaporto, per affrontare una nuova vita piena di paure e di speranza.

Lo zio mi accolse a casa sua con affetto e già il giorno dopo iniziai a lavorare ai suoi ordini. I giorni correvano veloci. Il lavoro massacrante, non mi permetteva di realizzare il mio sogno, non riuscivo giocare a calcio. Mio zio, giorno dopo giorno, diventava sempre più esigente e pretendeva da me ritmi di lavoro da "schiavo".

Le cose non andavano bene, la mia sopportazione aveva raggiunto il limite. Decisi di andarmene, senza pensare alle conseguenze di quella decisione sconsiderata. L'ottimismo giovanile mi faceva intravedere un futuro roseo pieno di speranze e soprattutto mi

vedevo rincorrere il pallone da campione osannato dalla folla. Soldi e successo.

I pochi risparmi, messi da parte in quei mesi di lavoro presso lo zio, finirono presto: mangiare, dormire in qualche pensione anche se di infima categoria, costava caro. Non riuscivo a trovare un lavoro anche giornaliero per poter tirare avanti. Le cattive compagnie che si incontrano sempre quando ti trovi in momenti di estrema difficoltà, mi portarono ben presto ad accettare lavori sempre più sporchi e disonesti con il miraggio di poter ricevere in cambio, con poca fatica ma con tanto rischio, denaro, tanto denaro facile.

Purtroppo quando ti trovi solo, lontano dalla famiglia, privo di qualsiasi aiuto, in un paese straniero oramai nemico, precipiti velocemente in quella voragine che si chiama crimine. Ti sembra tutto facile, non distingui più quella linea che separa il lecito dall'illecito, e prima o poi ti beccano, ti processano e ti rinchiudono in qualche carcere.

Oggi ho ventisei anni, sono di nuovo rinchiuso, devo scontare ancora venti mesi. Quest'ultima carcerazione mi ha fatto pensare. Ho frequentato con tenacia e volontà i corsi predisposti dalla scuola ed oltre ad imparare cose nuove, ho avuto modo di riflettere.

Mia sorella, in Marocco ha terminato gli studi ed oggi lavora in una banca, mio fratello più piccolo è venuto anche lui in Italia ed ha trovato un impiego come cameriere presso il bar di Armani a Milano. Solo io, quello che doveva diventare il grande campione, non sono riuscito a combinare nulla. Non ho terminato gli studi, non ho un impiego, sono di



nuovo in carcere.

Penso alla vita che facevo in Marocco, al calore della mia casa, alla mia solitudine di oggi piena solo di disperazione e mi lascio trasportare dai pensieri. Sarebbe bello, quando abbandonerò il carcere rientrare nella vita normale di tutti i giorni senza paura della polizia, senza dover nascondermi, con un lavoro pulito ed onesto, poter conoscere una brava ragazza senza troppi grilli per la testa, ed infine costruire una famiglia.

La mia famiglia. La mia casa. Giorno dopo giorno, questi pensieri si impadroniscono di me ed improvvisamente mi rendo conto che sono cresciuto, non sono più il bambino in calzoncini corti che giocava al pallone.

Ho voglia di famiglia, di calore di bambini, di serenità. Il desiderio di diventare il grande campione, che ho custodito gelosamente dentro di me fino ad oggi, lascia il posto ad un nuovo sogno, forse meno ambizioso, ma più concreto, più maturo, più realizzabile.

Sogno questo che mi fa intravedere non molto lontano nel tempo l'inizio di una nuova vita, forse più faticosa ma senz'altro densa di nuove emozioni scaturite dalla ferma volontà di essere onesto.

MEHDI

Il mio amico Noè

■ Uno strano incontro, un libro sconosciuto, un percorso di lettura, una ricerca...

Sono detenuto presso la Casa circondariale di Udine e durante una passeggiata all'aria ho incontrato un uomo che si chiama Noè e con il quale ho incominciato a stringere un'amicizia. È una persona semplice ma molto intelligente e con una serenità incredibile.

Io ho iniziato ad affezionarmi a lui perché con la sua sapienza mi ha aiutato a trascorrere in maniera diversa molte ore della mia detenzione. Un giorno incuriosito, anche se in carcere è usanza non chiedere il motivo per il quale ci si trova qui, presi coraggio e glielo domandai.

Lui mi rispose di essere accusato di "concorso in strage alluvionale"; poi gli chiesi: "Ma tu che lavoro fai?", "Gestivo un parco zoo, ma mi sono scappati tutti gli animali", mi rispose Noè. Io incredulo ancora

dissi: "Ma con tutte queste sfighe che hai come fai ad essere così sereno e fiducioso?".

Lui mi rispose così: "Io ho un segreto che ti voglio raccontare; sono in possesso di un libro che è libretto di istruzioni per l'uso dell'essere umano. Me lo ha dato un caro Amico che costruisce essere umani, e seguendo queste istruzioni nessuna difficoltà diventa insuperabile. Il suo nome è "La Bibbia", se vuoi te ne do una copia, ma stai attento perché è un segreto, la maggior parte degli esseri umani non sa della sua esistenza, per di più c'è un uomo che si aggira nel carcere, che se te lo trova cercherà di farti del male. Il suo nome è Satana Angelo, e potresti essere accusato di concorso in tentata redenzione. Un reato molto pericoloso, quindi tieni pure la Bibbia ma stai attento".

Così io cominciai a leggere questo "libretto di istruzioni" e Noè, in alcuni colloqui successivi, mi ha dato delle informazioni utili sul perché prendere in esame la Bibbia. La Bibbia è un libro unico, quello che ha avuto la più ampia diffusione nella storia.

Persone di ogni cultura hanno constatato che il suo messaggio è di conforto e speranza, e i suoi consigli sono consigli pratici per la vita quotidiana. Eppure oggi per molti la Bibbia è quasi sconosciuta. Che sia religioso o no, forse vi incuriosisce...

La Bibbia fu messa per iscritto da una quarantina di ponimi nell'arco di 1600 anni. I primi 39 libri, scritti soprattutto in ebraico ma con alcune parti in aramaico, sono consociati come scritture ebraiche o Antico testamento. Gli altri 27 libri, scritti in greco, sono conosciuti come scritture greche cristiane o Nuovo testamento. Il testo è diviso in capitoli e versetti.

La Bibbia ovvero le Sacre Scritture hanno un tema generale: la rivendicazione del diritto di Dio di "governare" l'umanità per mezzo del suo regno celeste. Mi raccomando fate molta attenzione è un libro molto pericoloso che potrebbe spingervi a fare del bene a voi ed agli altri. Buona Lettura.

LORENZO

Gli uomini ombra

■ Una serie di racconti "social noir" che si leggono tutti di un fiato. Li ha scritti l'ergastolano Carmelo Musumeci e sono anche un'occasione di riflessione sulla campagna per l'abolizione del carcere a vita.

"Gli uomini ombra" sono uomini come Carmelo Musumeci, scrittore detenuto, e tutti quelli che come lui scontano la pena dell'ergastolo ostativo, ovvero dell'ergastolo senza benefici, senza mai un giorno di permesso, senza alcuna speranza.

Carmelo Musumeci con questi racconti "social noir", come ama definirli, ci parla della vita dietro le sbarre, protagonisti loro, i detenuti con le loro storie, il prima, il durante e spesso la fine, la morte, spirituale prima che fisica.

Sono storie che finiscono anche peggio di quelle che finiscono male. Sono storie che non finiscono mai, perché la pena è "senza fine". Un "mai" che corrisponde a "una morte al rallentatore" e talvolta è solo una morte violenta ad affrettare i tempi.

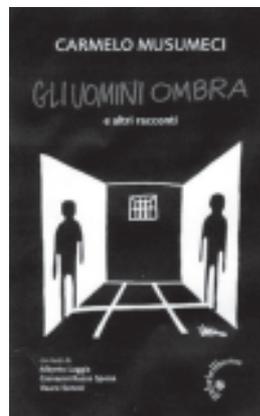
Il riferimento ai fatti giornalieri di cronaca sulle condizioni pesime del carcere italiane è evidente, in particolare per quanto riguarda la piaga dei suicidi in costante aumento.

Sono racconti che si leggono d'un fiato, con grandissima partecipazione emotiva: di forte impatto, rendono evidente la lotta per l'esistenza di chi come l'autore non vuole arrendersi a perdere la speranza e a resistere per la libertà...

Il libro è anche uno strumento per approfondire la conoscenza della campagna per l'abolizione dell'ergastolo, per il recupero e il reinserimento del condannato, in attuazione dell'articolo 27 della Costituzione ("Le

pene devono tendere alla rieducazione"), di cui lo stesso Musumeci è promotore, sostenuta dall'associazione "Papa Giovanni XXI-II" di Oreste Benzi e da altre diverse associazioni.

Carmelo Musumeci, condannato all'ergastolo senza benefici si trova nel carcere di Spoleto. Si laurea in carcere



in giurisprudenza, segue attualmente un corso di laurea specialistica. Condivide il progetto "Oltre le sbarre", promotore della campagna "MAI DIRE MAI" per l'abolizione della pena senza fine. Collabora a diverse testate e blog su internet.

**Carmelo Musumeci,
Gli uomini ombra,
Gabrielli Editori**

La notte dell'ergastolano

di Carmelo Musumeci

Un passo
prima uno
poi l'altro
vita senza luce
notte senza giorno
giorno senza notte
sofferenza senza fine.

Un passo
un altro
un altro ancora
da un muro all'altro
come morti in vita
un giorno uguale all'altro.

Un passo
poi un altro
un altro ancora
uno dietro l'altro
in un eterno presente
morti pur essendo vivi
senza speranza
sognando di non sognare.

Un passo
prima uno
poi l'altro
senza morte
senza vita
da una parte all'altra
senza saper cosa fare:
morire o vivere?

Un passo
un altro
un altro ancora
ombre accanto
ombre dietro
ombre davanti
su e giù per la vita
giù e su per la morte.

Un passo
poi un altro
un altro ancora
vita di sofferenza
fino alla morte
verso il nulla.

PROVE TECNICHE DI VOLONTARIATO

Come percepiamo il carcere

Di seguito presentiamo alcuni temi degli studenti di quinta superiore dell'Istituto "V. Manzini" di San Daniele del Friuli che quest'anno hanno partecipato ad un percorso di formazione sul tema della legalità e del carcere all'interno del progetto "Prove tecniche di Volontariato" promosso dal Mo.Vi del Friuli Venezia Giulia e dalle associazioni di volontariato dell'ambito di San Daniele e che da cinque anni è presente nel Piano dell'offerta formativa della scuola.

Il percorso si è sviluppato presso la scuola tramite tre incontri a classi unificate (quinte scientifico e Igea) svoltisi nei mesi di febbraio e marzo. Ci si è confrontati rispetto alla percezione e all'integrazione di chi ha vis-

suto l'esperienza di una condanna penale, rispetto al tema della legalità e più nel dettaglio rispetto ai percorsi educativi sviluppati in carcere.

Sono intervenuti gli operatori della Casa Circondariale di Udine, dell'U.e.p.e (Ufficio esecuzione penale Esterna) di Udine, volontari che operano nelle strutture carcerarie di Udine e Tolmezzo, don Pierluigi di Piazza del Centro "E. Balducci" di Zugliano. L'attività si è conclusa con la visita alla Casa Circondariale e all'Ufficio esecuzione penale Esterna di Udine svoltasi il 6 aprile" ed è stata sollecitata dalla riflessione che riportiamo di seguito.

ALBERTO
Coordinatore del progetto



Immagine d'archivio

IL SONDAGGIO

Una realtà sconosciuta



Immagine d'archivio

I risultati di un recente sondaggio (IPR Marketing, ottobre 2010) commissionato dall'Amministrazione penitenziaria documentano che la conoscenza della realtà carceraria risulta nei cittadini approssimativa e contraddittoria, si fonda su esperienze di tipo indiretto o sull'immaginario e ne considera quasi esclusivamente la dimensione punitiva, tralasciando i vari aspetti che, nel concreto, ruotano intorno al sistema peniten-

ziario.

"Cultura, educazione e informazione non sono sufficienti, si deve agire al livello dell'esperienza concreta, di una condivisione del pensiero e del vissuto che porti le conoscenze dell'altro a divenire bagaglio culturale dell'io", così ha commentato Simona Landolfi, formatrice e consulente filosofico dell'Università di Roma Tre in occasione della presentazione ufficiale dei dati.

TESTIMONIANZE / 1

Carcere: immagine deformata e stereotipata

Sole a righe, sbarre, manette, condanna, pena, reclusione, solitudine e isolamento. Queste sono le prime parole che vengono in mente ai giovani italiani per descrivere il carcere e la situazione che si vive all'interno di esso.

È interessante in questo frangente osservare però come queste considerazioni siano frutto non di una cultura consapevole su questo argomento, ma nascano direttamente da preconcetti, già presenti nella società, che si tramandano attraverso le diverse generazioni. Il dato inquietante poi, sta nel fatto che facilmente quelle che sono solo supposizioni o idee si trasformino in pregiudizi radicati e indelebili.

Questo discorso ovviamente vale per molte sfere della società, ma per quanto riguarda la realtà carceraria è ormai un dato di fatto che l'immagine che si ha del carcere è deformata e stereotipata. Da un lato c'è chi pensa al detenuto come a un ingabbiato con la camicia a righe, costretto a soffrire per giorni nella solitudine e tra i soprusi, dall'altro c'è chi considera il carcere al pari di un albergo, ritenendo troppo tollerante il trattamento che subiscono i reclusi. In questi ultimi anni l'opinione pubblica si è sempre schierata contro la situazione delle carceri italiane, accusando il sistema e il trattamento che devono subire i detenuti.

Questi atteggiamenti critici sono il frutto di una disinformazione a cui si somma la cattiva informazione che quotidianamente alimenta in modo errato la visione del tema. Mi riferisco alle immagini, in particolare televisive, che attraverso film o telefilm dipingono il carcere al pari di uno zoo, con i detenuti reclusi e trattati al pari degli animali.

Certamente le ultime vicende - il caso Cucchi oppure le testimonianze degli ex detenuti del carcere di Guantanamo - non sono state a fa-

vore di chi sostiene che il sistema detentivo sia in buone condizioni, ma proprio perché c'è questo mix eterogeneo di posizioni credo sia essenziale seguire l'invito della consulente Simona Landolfi, la quale sostiene che l'unico modo per sfuggire al pregiudizio sia quello di tastare in modo concreto la situazione, così da vedere e capire la vera realtà dei fatti.

Grazie a un progetto di volontariato legato alla tematica della detenzione, portato avanti presso l'istituto in cui studio, ho avuto la possibilità di visitare personalmente la struttura detentiva di Udine. La visita è avvenuta a conclusione di un percorso iniziato con una serie di incontri con psicologi, volontari e personale che ogni giorno è a contatto con questa realtà.

Gli incontri sono stati l'occasione per una discussione libera sulla tematica della giustizia, della libertà e della condizione dell'individuo costretto a misure detentive anche diverse da quella del carcere. I dibattiti più interessanti sono avvenuti nell'ambito della legalità, riguardo a ciò che si intende con questo termine, ma anche e soprattutto nell'ambito della pena, ossia su come debba essere scontata la misura punitiva a seguito di un reato. Tutto questo poi ha portato la discussione su un quadro più ampio ed importante: la prospettiva futura.

È, infatti, significativo discutere il modo in cui il carcere o altre soluzioni mirino essenzialmente alla rieducazione e al reinserimento della persona all'interno della società. Questo aspetto, poco conosciuto dalla maggior parte di noi ha avuto ampio sviluppo nel momento in cui si è svolta la visita presso la casa circondariale di Udine e in particolare durante il colloquio con il detenuto.

Costui, un uomo sulla quarantina, ha sottolineato come il suo per-

corso all'interno del carcere sia incentrato sullo studio per diventare ragioniere così da poter sperare in una professione o comunque in un futuro migliore una volta scontata completamente la pena.

Questo del futuro è un punto chiave anche dell'Ufficio di esecuzione penale esterna che mira a eseguire, su richiesta del magistrato di sorveglianza, l'applicazione della pena assicurando il reinserimento del soggetto grazie a misure di sicurezza non detentive.

Dopo la visita in carcere c'è stata anche la possibilità di visitare la sede dell'Uepe di Udine, nella quale due giovani, sottoposti a condanna, hanno spiegato come scontino la loro pena al di fuori del carcere, grazie all'aiuto degli assistenti sociali e di strutture adibite al recupero e al reinserimento delle persone.

Durante gli incontri, in particolare durante quello all'interno della casa circondariale, è stato utile osservare quale sia il reale regime di vita condotto dalle persone sottoposte a una pena. La situazione del carcere di Udine, che come la maggioranza di quelli italiani è in uno stato di sovraffollamento, seppur fra le migliori del nostro Paese, mi è sembrata ostile e dura.

L'immagine di una cella di pochi metri quadrati, abitata da due o tre uomini, il cortile vuoto circondato da alti muri e i corridoi stretti e bui, sono solo alcuni dei luoghi che più mi hanno fatto pensare alla solitudine in cui vivono i detenuti. Ciò che però mi ha più colpito sono state le testimonianze di questi uomini.

Nelle loro parole, consapevoli di avere ancora molti anni di vita da scontare in misura detentiva, si sentiva tuttavia la speranza di una liberazione; non tanto di un perdono da parte di terzi, quanto di un riscatto sociale da una situazione e un vis-



suto difficili. Il sentimento di fiducia nei confronti della misura rieducativa a cui sono sottoposti mi sembra un piccolo bagliore di luce all'interno del buio; la presenza di fiducia dimostra come la situazione all'interno delle carceri e del sistema detentivo in generale possa essere un punto di partenza per risollevare le sorti di tutti.

Per compiere questo passo però, è necessario informarsi in modo consapevole riguardo questa tematica, ascoltando più voci che siano chiare e sincere. L'informazione, come per ogni campo, diventa utile nel momento in cui non è manipolata da nessuno e riesce a diffondersi liberamente; per conoscere la realtà del carcere, tuttavia, non è necessario solo ascoltare considerazioni che provengono dall'esterno, ma è importante visitare personalmente il penitenziario e ascoltare le parole dei detenuti, cercando di capire come essi vivono la propria situazione.

Personalmente ho ritenuto significativo toccare da vicino la realtà del carcere di Udine e sentire i discorsi dei vari soggetti coinvolti, anche se devo ammettere di non avere ancora un'idea precisa riguardo



Immagine d'archivio

questo tema. È difficile, infatti, prendere una posizione netta su un argomento di cui in sostanza si sa così poco, ma che riguarda una sfera sociale così importante. Considerazioni affrettate possono portare a esagerati buonismi oppure ad accanimenti contro il sistema e a diverse contraddizioni, che certo non promuovono il vivere civile; credo allora che sia importante da parte di tutti cercare di approfondire in modo migliore i risvolti sociali e psicologici implicati in questa realtà, cercan-

do di mediare le idee estreme che possono venire in mente. In questo ambito sarebbe interessante approfondire il tema attraverso lo studio del diritto e discutere diffusamente sul tema della legalità.

Solo avendo chiaro questo concetto penso si possa affrontare in modo consapevole la situazione delle carceri in Italia, risanando innanzitutto gli ambienti e le strutture e pensando a pene adeguate in relazione al reato commesso.

ANNA

TESTIMONIANZE / 2

Bisogna superare i luoghi comuni

La mia percezione della realtà carceraria non è definita e univoca, ma si compone di un'esperienza diretta, cioè una visita guidata al penitenziario di Udine, e le testimonianze dei miei genitori che hanno fornito un servizio di insegnamento (mio padre ha tenuto un corso di cucina, mentre mia madre di merceologia) presso il carcere di Tolmezzo.

Nonostante la visita organizzata dalla scuola, l'impressione che ho avuto di questa realtà rimane ancora molto confusa perché ho potuto capirla solo in parte, per ovvie ragioni di sicurezza, e la

sensazione generale che ne è scaturita è che nei racconti del detenuto che la mia classe ed io abbiamo incontrato e nei discorsi dei responsabili del penitenziario, sono emerse numerose discrepanze, come se a tutti i costi tentassero di mostrarci una realtà "positiva", diversa da come la si percepisce dall'esterno.

Ciò che traspare dai giornali, dalla televisione e dai film, non rispetta sicuramente la vita in prigione, ed è normale che si creino dei pregiudizi. Il luogo comune più frequente è quello di considerare il carcere una sorta di hotel, quando invece è tutto il contrario. Secondo me, questa opinione è molto diffusa perché

si sottolinea continuamente il carattere rieducativo della galera, mentre si dovrebbe raccontare di più quello punitivo, se esiste ancora.

La realtà penitenziaria non è semplice, e viene spesso fraintesa perché la situazione italiana è quella che è, e il livello teorico, come dice la formatrice e consulente filosofica S. Landolfi, non è sufficiente per far capire cosa vuol dire veramente privare una persona della propria libertà; sarebbe necessario che lo stato o la regione promuovessero degli incon-



TESTIMONIANZE / 3

Domina la dimensione punitiva

Anch'io, confesso, avevo del carcere solo una conoscenza indiretta (per fortuna) e abbastanza fondata sull'immaginario, ma la visita in carcere in un qualche modo è riuscita darmi l'idea della situazione reale delle cose: la dimensione punitiva della detenzione in cella, scusate "camera detentiva" anche se la sostanza è sempre quella, è l'elemento dominante dell'ambiente e questo è innegabile.

Non si finisce in quel luogo perché "da riabilitare", bensì perché si è stati condannati per un reato e puniti con la negazione della libertà attraverso l'utilizzo di celle, arresti domiciliari, comunità o libertà vigilata. La riabilitazione di un individuo è un aspetto del tutto secondario, infatti non tutti possono essere riabilitati, ma tutti si trovano, chi più chi meno, dietro delle "sbarre" invalicabili; inoltre l'aspetto della ria-

bitazione mi è sembrato alquanto poco fornito di risorse, materiali e personale (nonostante la sua importanza fondamentale in un paese civile), mentre la struttura carceraria era ben fornita di spesse mura, porte blindate e guardie carcerarie, scusate ancora, "polizia penitenziaria". Inoltre, come mi aspettavo di trovare, c'era in tutto il sistema, per fortuna, un grande impulso di umanità, sia nei poliziotti, sia nei carcerati sia in come entrambi venivano rispettivamente trattati.

Ho sentito di persone rimaste profondamente colpite e turbate del fatto che siano state salutate e che abbiano visto fuori dalle sbarre le braccia di detenuti durante un cenno di saluto. Ma come? Pensavamo forse di andare in un circo a vedere gabbie di animali?

Dentro quelle "camere detentive" ci sono esseri umani, sì, che hanno

commesso qualche errore, ma in fondo sono persone come noi, hanno bisogno di aria, libertà e soprattutto di essere considerati quello che sono: uomini. E questo nelle carceri italiane, per fortuna, c'è, nonostante una scarsa pulizia delle stanze, grazie ad un'organizzazione che prevede ore d'aria, biblioteche, corsi lavorativi e scolastici e molto altro, senza però dimenticare la dimensione punitiva dello stare chiusi fin dalle cinque del pomeriggio in luoghi controllati e, malauguratamente, sovraffollati.

L'occasione di aver potuto conoscere direttamente la realtà del carcere, è servita anche a conferma di ciò che io personalmente ritengo un sacrosanto diritto che deve essere garantito a chiunque: una seconda possibilità, che viene data grazie al lavoro e al sacrificio di molti cittadini



tri e delle visite guidate per far capire alle persone cosa vuol dire veramente essere imprigionati. L'impatto diretto con questa vita può essere molto importante: io nella mia breve esperienza sono rimasta molto colpita dalle persone, se così le si può definire, che si sporgevano da quelle sbarre di metallo e accennavano saluti in lingua araba (credo), e questa è un'immagine che mi porterò dentro per molto tempo, e che avrò davanti agli occhi prima di compiere determinate scelte.

L'incongruenza che secondo me è presente in modo molto forte per quanto riguarda la vita dietro le sbarre, è che o la si considera per la sua dimensione unicamente rieducativa, e allora si ricade nello stereotipo della prigione-albergo dove i carcerati hanno a disposizione la televisio-

ne, le riviste, e secondo dicerie anche donne, oppure quella punitiva, scatenando così polemiche ovunque perché si rischia di far diventare il carcere troppo "duro".

Secondo me è necessario trovare un equilibrio fra le due sfaccettature, perché sono due facce della stessa medaglia, però si dovrebbe allo stesso tempo dare più importanza all'aspetto punitivo che a quello educativo. Il processo di re-inserimento nella società, che è ciò di cui si occupavano i miei genitori, è sì importante, ma altrettanto lo è far capire alla persona detenuta che ha sbagliato e farla pagare per ciò che ha commesso. Non sto promuovendo una legge del taglione, ma se una persona viene privata della propria libertà, c'è una motivazione ben precisa.

Le mie percezioni, mescolate dai racconti di mio padre sulla realtà veramente dura del carcere di Tol-

mezzo (anche se spesso erano corretti e "addolciti" da un sentimento meno punitivo di mia madre) e non pienamente confermate, se non nella visione di quei ragazzi che salutavano me e la mia compagna di classe da dietro le sbarre, sono ancora vaghe. Si potrebbe discutere per giorni su cosa è più o meno giusto, su come si deve punire o ridurre un uomo che deve pagare per un crimine e poi essere reinserito nella società, ma non lo si può fare senza aver visto con i propri occhi che il carcere non è un albergo ma nemmeno la fine del mondo.

Probabilmente la mia opinione non si indirizzerà mai su un'idea unica, anche perché la mia esperienza è stata davvero ridotta. Anche l'incontro con il



ed associazioni di volontari e non, che coordinano programmi di recupero per la riabilitazione di persone condannate che in tal maniera possono anche scontare la pena fuori dal carcere, mentre tentano di ricostruirsi una vita. Certo, qualcuno non ce la fa o molti non lo meriterebbero, ma non per questo non bisogna tentare.

Passando ora dalla mia personale esperienza e percezione a quella che traspare comune alla maggior parte dei cittadini italiani, si può ben intuire come mai essa sia immaginifica e contraddittoria, considerando il semplice fatto che questa realtà, che pure esiste, è percepita talmente distante dalle persone che non ci hanno mai avuto a che fare, che viene loro naturale non avere il minimo interesse nell'approfondire la questione.

Accontentandosi quasi sempre di ciò che viene detto nella cronaca e nell'informazione televisiva e cartacea, molte volte erroneo o meramente propagandistico, o di ciò che la loro mente forma tramite il fuoco dell'immaginazione attizzato da letture o visioni di film e telefilm, italiani, ma soprattutto americani, che, è da dire, male rispecchiano quella che è l'effettiva realtà delle carceri almeno in Italia, ai cittadini servirebbe senz'ombra di dubbio, come unica soluzione, la condivisione diretta delle idee con chi ha effettivamente vissuto l'esperienza del car-

cere, da entrambe le parti delle "sbarre".

È vero anche, però, che questo metodo, proposto, ricordiamolo, da Simona Landolfi nella presentazione dei dati inizialmente citati, non permette comunque di apprezzare l'effettività della vita in carcere alla quale sarebbe propedeutica solamente una esperienza veramente diretta, ovvero finirci dentro: è innegabile che anche una testimonianza di un carcerato viene da quest'ultimo inevitabilmente distorta secondo quella che è stata la sua personale percezione, essendo ogni fatto vissuto diversamente da diversi individui; è probabile che alcune persone possano di più soffermarsi sull'aspetto punitivo, causa il trauma subito dal vedersi negata la libertà, oppure sull'aspetto della riabilitazione, causa l'apprezzamento di ciò che per lui viene effettivamente fatto, o su molto altro ancora.

L'esperienza della condivisione, apparentemente di tipo diretto, si presenta dunque indiretta al pari di quella della lettura di un buon giornale o della visione di un altrettanto buon telegiornale, malauguratamente ormai così raro nel nostro paese. L'idea è comunque molto valida per chiarire all'interno di una comunità che vorrebbe fare della chiarezza il suo punto di forza, anche in vista di non essere succube di propaganda meramente politiche, soprattutto se

applicata a livello giovanile da scuole ed enti pubblici, poiché è più facile imporre tale esperienza a degli studenti, ancora flessibili nelle proprie opinioni, piuttosto che sperare che di volontà propria individui ormai adulti e già con ferme convinzioni, possano decidere di fare in gruppo la medesima cosa.

La condivisione del vissuto e delle conoscenze di diversi individui permette di formarsi, sempre attraverso un corretto filtraggio dell'informazione tramite il confronto, interiore e interpersonale, una corretta e, direi, inevitabilmente personale idea della a noi distante realtà carceraria. Un ultimo intervento deve essere fatto a riguardo delle questioni poste all'inizio: è impensabile poter proporre il medesimo tipo di esperienza per ogni realtà concreta che quotidianamente viene vissuta da una molteplicità di individui e che è ancora ignota ad un'altrettanta moltitudine di cittadini.

Qualcosa rimarrà sempre nell'oscurità dell'ignoranza dei più e questo è innegabile ed immutabile, però, almeno nelle questioni in cui si può intervenire nel rendere più veritiere le opinioni, come è l'esempio del carcere, si deve intervenire con un metodo meno indiretto, in cui la condivisione di idee e vissuto sia il punto cardine di un lavoro condiviso e personalmente interiorizzato.

FULVIO



Immagine d'archivio

detenuto non ha soddisfatto la mia voglia di capire questa realtà, perché l'uomo che abbiamo visto mi è apparso contenuto, misurava le parole con molta attenzione e forse furbizia. Si capiva che non era un santo dalla sua recidività e dal fatto che fosse lì, per la seconda volta, da due anni; si potrebbe affermare con un po' di cinismo che ci stesse raccontando dei suoi studi solo per far buona impressione, ma non che ci credesse veramente.

È apparso come un uomo rassegnato, controllato in ogni gesto ed emozione davanti agli agenti che lo scrutavano alle spalle. Questa è una cosa che mi ha fatto riflettere, so-

prattutto per il fatto che le persone che ci hanno accompagnato hanno cercato dall'inizio alla fine di trasmetterci un'idea ben precisa della prigione e della prigionia e del rispetto delle leggi, ma ciò che ho percepito è stato totalmente differente.

Come esistono dei pregiudizi fuori dunque, ne esistono altrettanti dentro, come esistono incongruenze, incoerenze nei resoconti di quello che ci viene presentato e quello che è effettivamente, a discapito di quello che ci dicono le televisioni, i giornali o i volontari che prestano servizio.

MATHILDA

Il piacere della legalità

■ Il 13 maggio, nell'ambito di "Vicino/Lontano", la serata conclusiva di un progetto che da quattro anni coinvolge diverse scuole udinesi, la Casa circondariale e vari esponenti del mondo culturale friulano.

Riflettere sulle regole del vivere civile e sugli aspetti legali e illegali dell'economia, per conoscere e valutare l'interazione tra attività produttive e scelte di vita, rappresenta oggi più che mai un dovere e un impegno degli adulti.

Scuola Secondaria di primo grado di Via Petrarca, il CTP di via Petrarca, il Liceo delle Scienze Sociali Caterina Percoto, la Direzione della Casa Circondariale di Udine, l'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna e Personalità della cultura hanno unito le forze per affrontare tale sfida, mettendo a confronto mondo legale e mondo illegale: studenti di età diverse e detenuti.

Un'occasione preziosa per diffondere i principi della responsabilità individuale e del valore sociale del lavoro all'interno di un progetto, "Il piacere della legalità? Mondi a confronto", che da 4 anni forma cittadini appassionati di legalità e rispettosi della Costituzione.

Il progetto si è concluso il 13 maggio, nella chiesa di S. Fran-

cesco, nell'ambito della manifestazione di VICINO/LONTANO.



Foto Luca D'Agostino - Phocus Agency

Gli studenti hanno presentato i risultati del lavoro svolto nelle classi, una parte del quale realizzato con i detenuti del carcere di Udine. Molto coinvolgenti le testimonianze di due ragazzi che sono usciti dal tunnel della droga e dall'esperienza alienante del carcere.

Ha suscitato profonda commozione il racconto di Pino Masciari, l'imprenditore calabrese sottoposto dal 1997 ad un programma speciale di protezione per aver denunciato la 'ndrangheta e le sue collusioni politiche. Ha trasmesso con forza e dignità la sofferenza e il coraggio di un uomo che ha pagato sulla sua pelle le conseguenze dell'onestà.

RIFLESSIONI

Ecco alcune riflessioni nate dal confronto realizzato nelle scuole e in carcere.

"Non chiedere agli altri il rispetto per te e per i tuoi diritti se tu, per primo, non rispetti gli altri e i loro diritti".

Studenti Scuola Secondaria di I grado "Via Petrarca" sede "Valussi"

"Ci capita di comportarci onestamente solo perché abbiamo paura di essere scoperti. Se ci fa comodo o è troppo difficile agire correttamente, siamo disposti a molti compromessi.

Chi è veramente onesto non fa mai niente di sleale"

Studenti Scuola Secondaria di I grado "Via Petrarca" sede "Bellavitis"

"Entrando in carcere, abbiamo attraversato un confine oltre al quale abbiamo trovato delle persone. Il termine "detenuto", prima abituale, dopo l'incontro ci è sembrato inadeguato per definire chi aveva condiviso con noi un'esperienza"

Studenti Liceo delle Scienze Sociali

"Il carcere è il luogo della disperazione e del tempo vuoto, tempo che abbiamo riempito confrontandoci con i ragazzi e gli esperti, su legalità/illegalità e responsabilità delle scelte individuali. La presenza di più operatori sociali e l'interazione con la realtà esterna faciliterebbero il cambiamento. Stare isolati in una cella non ci aiuta a diventare migliori".

Studenti della Casa Circondariale

Codici a s/barre

LILIANA

Sono l'insegnante della Casa Circondariale che ha lavorato insieme ai docenti e agli studenti del Liceo Percoto. Porto i saluti degli studenti del carcere che non possono esser qui tra noi perchè non sussistono i requisiti previsti dalla legislazione penitenziaria.

Come si è svolto il nostro lavoro in carcere? A partire da gennaio, ogni lunedì ci siamo incontrati, noi del carcere con i ragazzi del Percoto e abbiamo studiato alcuni aspetti dell'economia legale e illegale. Ci hanno aiutato anche degli esperti.

Con loro abbiamo scoperto che esiste un'altra economia, quella legale e solidale: la banca etica, i gruppi di acquisto solidale, le cooperative sociali, le associazioni che lavorano le terre confiscate alla criminalità organizzata. Nell'ultima parte del percorso, che è quella che vi mostriamo, abbiamo dato voce alle nostre emozioni. Come?

Ci siamo messi davanti a foto e opere d'arte, proiettate su uno schermo, lasciando che i nostri sentimenti prendessero un nome e diventassero una storia.

CLAUDIA

Queste che vi presentiamo sono parole di emozioni, di pensieri nate da chi ha condiviso un percorso di narrazione di sé. Noi del Percoto e i ragazzi in carcere ci siamo confrontati per alcuni mesi.

ELEONORA 1

Le tecnologie della comunicazione tendono a trasformare la realtà in un elenco di codici.

Le merci, gli studenti di una classe, i consumatori tutto può diventare numero e scomparire dietro una barra.

"Quali realtà si celano dietro a quei codici a barre? E dietro a quelle s/barre"

GIOVANNI 2

HUSSEN in carcere ha detto che ci dobbiamo rifiutare di essere solo ingranaggi del mercato, consumatori non consapevoli.

Rivendichiamo l'altra parte di noi, quella che valuta le conseguenze delle proprie scelte.

EDOARDO 3

Per RADHI le scelte si pagano. È faticoso tener conto dei diversi punti di vista. È difficile

guardare i propri errori.

Certo, dobbiamo fare i conti con il passato, ma non possiamo fermarci a piangere.

Proiettiamoci nel futuro e immaginiamolo in modo positivo.

NADIA 4

L'anima è fragile, si può sgretolare.

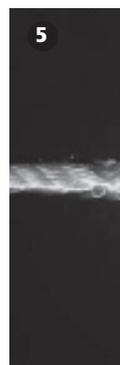
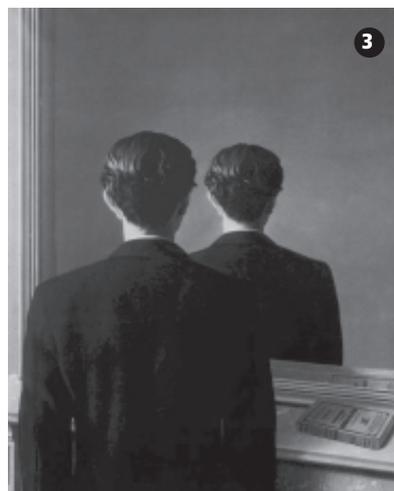
Incontriamo momenti in cui la vita è arida, priva di sogni. Ci sono confini fra di noi, a volte solchi e ci muoviamo in un labirinto.

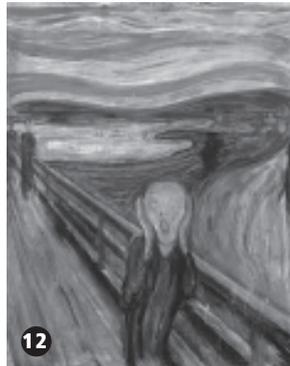
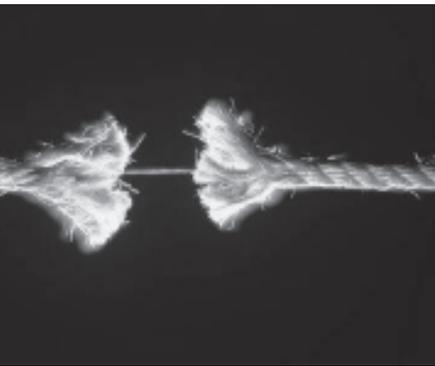
GIOVANNI 5

MASSIMILIANO si chiede se la vita è appesa a un filo. Per lui c'è sempre un filo di speranza.

GIOVANNI 6

Per ANDREA, non ci si può accontentare di spiare la libertà. Bisogna trovare le chiavi di accesso per conquistarla.





Una serie di incontri all'interno della Casa circondariale di Udine alla scoperta dell'economia legale e illegale, protagonisti gli studenti del liceo Percoto di Udine, che in queste pagine danno voce alle loro emozioni stimolati da alcune foto e alcune opere d'arte.



EDOARDO MEHDI, come tutti, pensa che la libertà ha bisogno di alcune condizioni: il lavoro... innanzitutto. Con il lavoro, una persona esprime le proprie potenzialità, conquista autonomia, dignità onore.

TUTTI INSIEME
(conduce Claudia)

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"

tà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." (art. 3 della Costituzione)

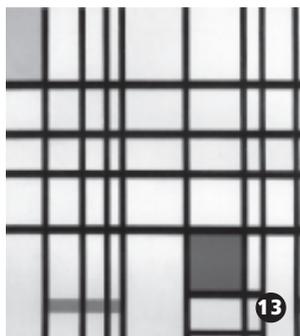
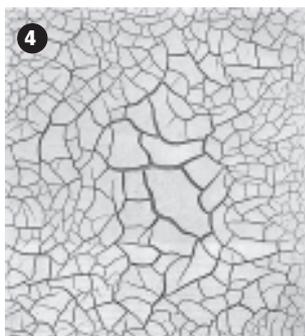
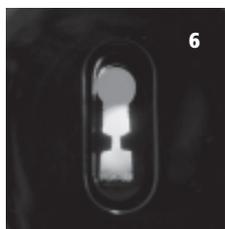
GIOVANNI DENIS ha detto che come in una scalata, ci confrontiamo con i limiti e utilizziamo le nostre risorse ediventiamo consapevoli della nostra responsabilità. La fatica è compensata dalla conquista.

EDOARDO ALIN in carcere ha la sensazione di essere un pacco, quando ti trasferiscono... non sai quando, non sai dove, non sai quale sarà il tuo destino.

GIOVANNI SERJAN lotta ogni giorno per andare avanti, per andare oltre la disperazione. Il suo sforzo non finisce mai.

EDOARDO LINO, nella solitudine della cella le emozioni sono soffocate dai rumori assordanti che colpiscono le orecchie, anche nel cuore della notte.

CLAUDIA Quando siamo entrati in carcere abbiamo respirato un'atmosfera pesante. Abbiamo consegnato portafogli, cellula-



re, chiavi, carta d'identità e dichiarato gli oggetti consentiti. Nelle orecchie il rimbombo delle porte blindate, subito chiuse dietro a noi. Lo scatto delle chiavi, che chiudono i cancelli a più mandate. nel silenzio dei corridoi.

GIOVANNI

SHKELQIM ha detto: Vivendo in cella, cambi il punto di vista e acquisti un altro senso della vita. Blu, quando vedo lo spazio pulito di una bella giornata. Giallo, sono le difficoltà delle relazioni e la fatica dell'integrazione quando uscirò dal carcere. Il rosso segnala l'esaurimento delle mie batterie e della mia pazienza di aspettare.

I colori rappresentano tante cose negative, ma anche la speranza, perché la vita è preziosa.

EDOARDO 14

ERIGERT ha detto

In carcere, i giorni sono tutti uguali.

"L'orologio" si è rotto, si è fermato, il tempo è una continua attesa.

I lunedì dei nostri incontri settimanali rendevano più sopportabile il tempo infinito.

ELEONORA

Anche noi aspettavamo il momento del confronto.

Abbiamo condiviso un percorso di consapevolezza, di arricchimento culturale, sociale e umano.

Ci siamo resi conto che alcuni pregiudizi sono molto radicati:

(voci da dietro)

CONSUELO

Il detenuto è una persona irrecuperabile!

NADIA

In carcere hanno troppe comodità!

CLAUDIA

Un delinquente rimane sempre un delinquente!

ELEONORA

Invece abbiamo incontrato persone, che hanno voglia di costruire una vita onesta.

CONSUELO 15

Il carcere è un taglio, una cicatrice. La chiamano stigma. È una ferita dell'anima.

CLAUDIA 16

I ragazzi ci hanno detto che in carcere c'è il rischio di diventare dei robot, perché... i tem-



pi sono rigidamente stabiliti da altri.

È difficile conservare la propria identità

Accade anche fuori, quando rinunciamo a pensare, a progettare, a valutare le conseguenze delle nostre scelte.

GIOVANNI 17

ERJON ci ha raccontato che il carcere ha dato l'opportunità a qualcuno di mettere ordine nel caos della propria vita, trovando percorsi per il futuro.

Per altri, invece, stare chiusi nelle celle, per di più sovraffollate, rende peggiori.

NADIA 18

Il futuro è nelle nostre mani. È una sfida da affrontare con impegno e responsabilità.

Dobbiamo imparare a reggere la fatica

NADIA 19

In questo ci aiutano gli affetti e le relazioni ...

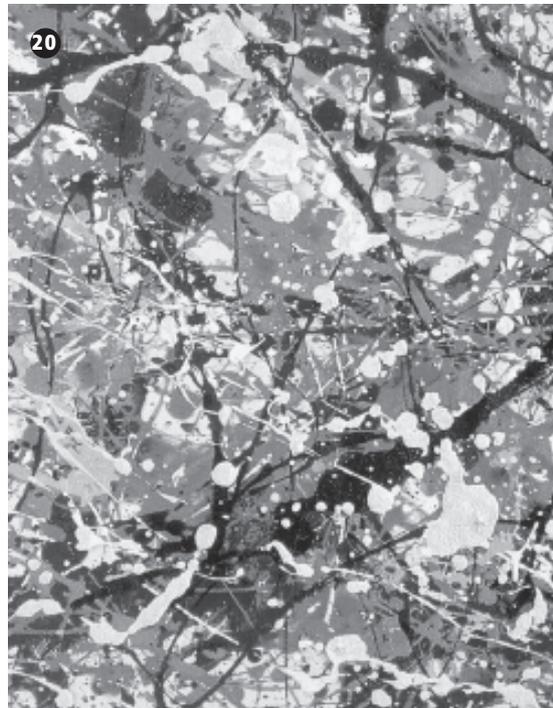
EDOARDO

... che a noi, invece, sono negati, ha detto ALIN

Ho visto la sofferenza di un compagno di cella che non ha potuto salutare per l'ultima volta i suoi genitori.

GIOVANNI 20

Per MASSIMILIANO, lo spazio molto ristretto delle celle non impedisce di aprirsi a culture diverse, si intrecciano esistenze dalle mille sfaccettature. >>>

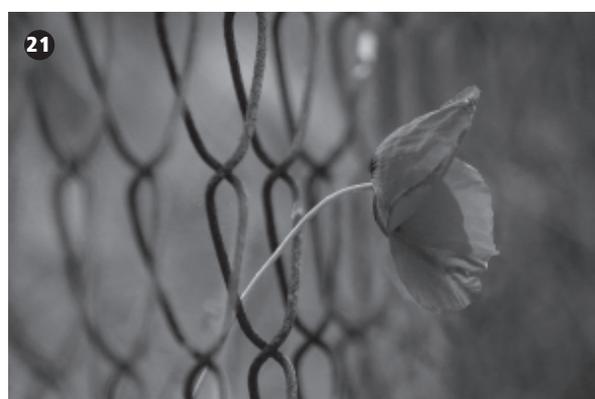




E non è un'associazione a delinquere!

EDOARDO ²¹
Per FRANCESCO
Al di là della rete, c'è la vita!

ELEONORA ²²
Gli incontri hanno messo in luce la fragilità delle situazioni umane, ma anche la forza della diffusione delle idee e del cambiamento possibile.



Andrea, Massimiliano, Mohamed, Nasreddine, Shkelgim, Serjan, Mohamed Mendi, Ropceam Alin, Erigert, Erjon, Francesco, Lino, Linda, Luisa, Annalisa, Claudia, Marta, Andrea, Giulio, Elias, Alessandro, Luca, Chief, Emanuele, Vanessa D.G., Edoardo, Samantha, Valentina, Francesca, Sheila, Adua, Chiara, Vanessa I., Matteo



LETTERA

CLAUDIA

Non potendo essere presente, Serjan ci ha scritto: "Lavorare con i ragazzi di 18 anni mi ha riportato indietro alle emozioni di quell'età, ai miei sogni, alle mie speranze. La mia vita allora era molto diversa. Ora che ho 30 anni, mi rendo conto che ci si trova spesso a dover fare delle scelte, come di fronte a un bivio. Se si sceglie la strada dell'illegalità, le conseguenze possono essere gravi e la sofferenza enorme.

Bisogna conoscere la disperazione degli altri per comprendere qualcosa della vita.

Spero che i nostri racconti aiutino i ragazzi a capire gli errori che non si devono fare".

ELEONORA

Ringraziamo chi ha reso possibile questo progetto e salutiamo i ragazzi della casa circondariale.

Angoscia

Un pesante velo di tristezza
Calato su di me
Mi reca tanta stanchezza.
Il rumore silenzioso
della mia solitudine
è quasi un'abitudine.
La mente percorre veloce
sentieri tanto atroci.
Come una rondine
con un'ala spezzata
questa vita, disgraziata.
Come me, anche il cielo piange
e neanche se ne accorge.
Il tempo scorre lento
noioso e fatto di niente.
Sono un essere
senza sapere di esistere.
Tutto non ha senso
solo sgomento, impazienza.

Tempo perduto

Chiuso in una stanza
con pensieri ad oltranza
in compagnia di un televisore
che quando è spento
sono spento anch'io.
Una finestra sbarrata
e una vita tutta errata.
Tempo perduto
nella mia mente
solo musica triste.

Il treno va

Quando a vent'anni ormai
cercai lavor
per tutta la città
non lo trovai.
Decisi allor la miglior cosa
sarebbe stata quella di espatriar.
Venne il giorno
in cui dovetti andar.
C'era la mamma che si disperava
Torno! Dissi, mamma
sappi aspettare.
In un angolino della stazione
una giovane singhiozzava
era il mio amore che mi salutava.
E vidi la mamma andarle vicino
le chiese: "Anche tu gli vuoi bene?"
Quando le rispose: "Tanto"
mamma la strinse a sé
in un sol pianto.
Il treno andò,
lasciai con dolore
la casa, la mamma e l'amore.

GENNNARO



Come foglie

Danno voce al suo passaggio e vorrebbero seguirlo
sono foglie
appese a un ramo
stanno lì per poi volare.
Quel vento fresco
del tutto amico
ha voce par di sentirlo
e quelle foglie al suo richiamo
Son come Ulisse in mezzo al mare.
Legate a un tronco
che è certezza
non hanno pena del breve "poi".
In quell'unione insieme al vento
appare luce priva di tempo.
E come foglie eterne illuse
spesso io vedo molti di noi
legati al filo da cui nasciamo
a volte folli seguiamo il vento.

LORENZO

